

Corrado Squarzon, Sociologo, Treviso

Trovo essenziali due punti:

- la domanda di partenza è corretta ed è quella fondamentale: "Che futuro vogliamo per i nostri figli" (e per le generazioni a venire)
- altrettanto fondamentale è lo spazio dedicato all'Europa: la prospettiva sovranazionale è irrinunciabile per le generazioni future, come lo è in generale l'apertura al mondo, che va costruita attraverso l'educazione a vivere in crescente contatto con culture molto distanti e diverse dalla nostra.

Su alcuni aspetti vorrei dialogare apertamente.

1. A chi è rivolto? Ai credenti? Agli "uomini di buona volontà" (fra cui tanti non sono credenti)? Se a questi ultimi è rivolto, emenderei il paragrafo sulla Chiesa. Importante, ma si rivolge a un ambiente ristretto, per il quale peraltro, va data una "sveglia" ancora più radicale.

2. In alcuni punti sembra rivolto a comunità locali impegnate nel sociale: ma in molti componenti di queste realtà la consapevolezza di rischi e opportunità presenti, nella attuale "curva" della storia, mi pare sia già ben presente (diverso il discorso per le gerarchie ecclesiastiche: ma questo è un discorso a sè, che va affrontato in specifico, come già ho detto). Qui la sfida oggi è andare oltre gli "ambienti sociali" che frequentiamo, per poter parlare a quella gente che sostiene col 60% di consenso lo "stregone vero" e "l'apprendista stregone" che stanno al governo.

3. È necessario parlare a coloro che sono più esposti alle "paure" che derivano dall'incertezza dei giorni presenti e di questi anni. Coloro che provano sulla pelle e più in profondità, quella "giustificata inquietudine" di cui si parla nel testo. Come parlare a questa gente? Questo è un compito "minuto" (quasi persona per persona), costruito nella quotidianità, nella prossimità quotidiana, ma molto difficile e lungo. Ma forse è anche il terreno dove l'agire di comunità locali "vive" e ben guidate (per esempio, parrocchie, ma anche Comuni), può portare ai maggiori risultati.

Bisogna ascoltare le persone e dire loro che hanno ragione ad "avere paura". Ci sono ragioni e motivi per essere preoccupati, soprattutto se si sta ai piedi della scala sociale (ma anche più su) e non si hanno strumenti di "discernimento" adeguati.

Ecco, le "comunità vive" e quanti possono alimentarne la vitalità, dovrebbero investire in "risorse di discernimento" che possono essere tante e avere natura molto diversa e soprattutto possono essere anche molto semplici (informazione, conoscenza, ascolto, vicinanza, attenzione).

4. Cambiare l'inerzia delle comunità cristiane? Obiettivo dignitosissimo. O rivolgersi alla gente, ai nostri concittadini tutti?

Mi pare che il punto in quest'epoca non sia divenire cristiani migliori (in questo ognuno di noi è sempre in cammino).

Il punto è come far crescere una "società civile" (nozione di cui non si sente più parlare), partendo dalle preoccupazioni che la percorrono e domandarsi insieme se le risposte dell'oggi ("pericolose" concordo) servano a costruire "il futuro che vogliamo per i nostri figli".

5. Non ho tempo ora di entrare nel merito. Tutto quanto detto dà per implicito che il punto sia parlare alla gente, per sostenerla, aiutarla anche a capire, ecc.

Ma c'è un'altra prospettiva, altrettanto importante e decisiva, perché interviene sul come ci andiamo a giocare il futuro.

Qualcuno, con adeguata autorevolezza, dovrebbe fare appello e parlare alle "élites" di questo Paese (ci sono, ci sono ancora). Perché la democrazia è da sempre diretta dalle élites.

E dato che le democrazie da sempre sono dirette dalle élites, servirebbe magari chiamarle a raccolta, rimarcando che non c'è più tempo per il loro "vergognoso disimpegno", o per un "impegno in proprio" dedicato a curare i loro interessi di breve. Richiamando invece il loro dovere storico di "prendersi cura" del destino della collettività di cui sono parte.

Discorso lungo. Ma che andrebbe fatto.